

**Diego Marconi, *Il mestiere di pensare*, Einaudi, Torino 2014.
Un volume di pp. 160.**

Il libro di Diego Marconi *Il mestiere di pensare* è un testo chiaro e ben argomentato che presenta una serie di riflessioni stimolanti su alcune questioni metafisiche ampiamente dibattute: la specializzazione in filosofia, il rapporto tra filosofi di professione e grande pubblico, l'identità della filosofia analitica, l'utilità e i danni della storia della filosofia per la filosofia. In linea generale, sulle tesi esposte nel libro non ho molto da ridire: condivido l'impostazione teorica di Marconi e mi trovo d'accordo sulla maggior parte di quanto sostiene a proposito delle questioni menzionate. Pertanto mi limiterò a elaborare un punto specifico trattato nel libro, cercando di mostrarne alcune implicazioni interessanti.

Nel primo capitolo, *La filosofia nell'epoca del professionismo*, Marconi affronta una domanda che può facilmente venire in mente a qualsiasi filosofo "analitico", cioè qualsiasi filosofo di professione che si riconosca nella tradizione analitica e intenda perseguire l'ideale di rigore che la caratterizza: perché molte persone colte leggono e apprezzano testi filosofici che a me risultano incomprensibili, come quelli di Heidegger, Deleuze, Foucault, Derrida, Habermas o Cacciari?

«Mi è capitato varie volte che amici non filosofi mi dicessero di aver letto e apprezzato libri degli autori citati, o di altri a loro affini, che io avevo trovato quasi impenetrabili. Eppure io sono un lettore professionale di filosofia e loro no. Come si spiega?» (p. 48).

Per cercare di rispondere a questa domanda, Marconi avanza due ipotesi esplicative. La prima è che i temi trattati in testi del genere presentino elementi di continuità con la formazione umanistica che si acquisisce nella scuola secondaria e all'università, almeno in paesi come la Francia, la Germania e l'Italia, e che pertanto il pubblico colto tenda a percepire i loro autori come più vicini rispetto ai filosofi che appartengono alla tradizione analitica: «[...] l'attenzione alla filosofia del pubblico colto ha i suoi filtri e i suoi canali: i canali includono Platone, Hegel e Dostoevskij, il cogito, la dialettica e la secolarizzazione; i filtri tendono a escludere la logica formale, la matematica, le scienze naturali e la maggior parte dell'apparato concettuale elaborato dai filosofi analitici da Frege e Russell in poi» (pp. 48-49).

La seconda ipotesi esplicativa avanzata da Marconi è che l'apprezzamento di testi del genere non sia accompagnato da genuina comprensione: «Forse, quando i miei amici non filosofi dicono di aver apprezzato gli ardui testi di Deleuze, Lacan, Derrida o Cacciari, non presuppongono di averli *compresi* nel senso in cui io userei l'espressione nel caso di testi filosofici. Forse alludono piuttosto a una sorta

di stimolazione intellettuale, fatta di associazioni tra forme d'espressione usate dal filosofo e propri pensieri o altre letture dello stesso genere; di adesione estetica a quello che appare come efficacia espressiva; di impressioni di profondità – una profondità che magari non si sarebbe in grado di esplorare, e che il filosofo spalanca senza esplorarla. Ma un abisso affascina proprio perché non si riesce a vederne il fondo» (p. 49).

Entrambe le ipotesi sono plausibili. La seconda, tuttavia, è particolarmente interessante perché sembra indicare una differenza significativa nel modo di leggere un testo filosofico: c'è un senso in cui Marconi dice di non capire certi testi, ma è un senso che sicuramente *non* hanno in mente i suoi amici quando dicono di apprezzare quei testi.

Un testo che non si capisce nel senso che intende Marconi è un testo *oscuro*, cioè un testo che non è chiaro. Quando un testo è chiaro, un lettore sufficientemente attento e informato – pur non essendo esperto di esegesi dell'autore del testo – riesce ad afferrare le condizioni di verità degli enunciati che lo costituiscono. Per esempio, è relativamente facile afferrare le condizioni di verità dell'enunciato 'La neve è bianca': l'enunciato è vero se e solo se un certo oggetto a noi familiare, la neve, ha una certa proprietà a noi familiare, quella di essere bianca. Invece, l'enunciato 'La scienza moderna ha dimenticato la soggettività' pone seri problemi interpretativi, perché non è ovvio che cosa si intenda esattamente per 'scienza moderna', 'dimenticato' e 'soggettività'. Pertanto, non è ovvio quali siano le sue condizioni di verità. Un testo oscuro contiene un numero considerevole di enunciati dei quali non è facile afferrare le condizioni di verità. Questo può dipendere da vari motivi: può contenere allusioni ambigue, espressioni figurate, usi devianti di parole comuni, o termini nuovi dei quali non vengono esplicitati i criteri di applicazione.

I filosofi analitici tendono a pensare che un testo filosofico non debba essere oscuro. Quando un testo è oscuro, non si può stabilire se esprime tesi fondate. Infatti, per stabilire se una tesi è fondata occorre capire bene la tesi ed esaminare accuratamente gli argomenti forniti a suo sostegno. Ma se non si afferrano le condizioni di verità degli enunciati di un testo, non si può sapere quali siano esattamente le tesi che esprime e quali siano esattamente gli argomenti forniti a loro sostegno. Naturalmente, non tutti sono filosofi analitici. Un testo oscuro può essere apprezzato, se non ci si preoccupa troppo di indagare sulla fondatezza delle tesi che esprime. Così, può darsi che gli amici di Marconi apprezzino testi oscuri perché non sono interessati a esaminare gli argomenti che contengono. Come dice lo stesso Marconi, può trattarsi di "stimolazione intellettuale", di "adesione estetica" o di "impressioni di profondità".

Ora veniamo al punto. Anche se in molti casi, quando si dice che un testo filosofico non si capisce, si intende dire che è oscuro, questo non è l'unico senso di 'non si capisce' che si può avere in mente. C'è un altro senso di 'non si capisce' che è abbastanza naturale per le persone che non si occupano professionalmente di filosofia, cioè quello in cui il testo è *difficile*. Un testo difficile è un testo che impone al lettore una serie di sforzi mentali intensi e reiterati che finiscono per fargli perdere il filo del discorso, perché contiene precisazioni terminologiche, formulazioni esplicite o ragionamenti lunghi e articolati. Per usare una metafora, un

testo difficile impone al lettore una ginnastica mentale che può risultare faticosa e inopportuna se il lettore non è sufficientemente allenato e motivato. Come in qualsiasi sport, l'allenamento e la motivazione sono essenziali, altrimenti non c'è divertimento.

Si noti che questo secondo senso in cui una persona può dire che non capisce un testo filosofico è del tutto indipendente dal primo. Un testo può essere difficile senza essere oscuro. Per esempio, i *Dialoghi sulla religione naturale* di Hume mettono in difficoltà qualsiasi lettore che non si occupi professionalmente di filosofia, per il grado di sofisticatezza delle distinzioni e degli argomenti che contengono. Ma nonostante ciò sono un raro esempio di chiarezza. Allo stesso modo, un testo può essere oscuro senza essere difficile. Per esempio, il *De umbris idearum* di Bruno è sicuramente un libro oscuro, ma non contiene distinzioni o argomenti particolarmente complessi. Ovviamente, ci sono anche testi chiari e facili (anche se il più delle volte non sono originali) e testi oscuri e difficili (questi sono i peggiori, perché non ripagano il tempo e le energie dedicati a leggerli).

La distinzione tra i due modi considerati di non capire un testo filosofico permette di mettere a fuoco una differenza cruciale tra filosofi analitici e lettori non professionali di filosofia. Un filosofo analitico non apprezza un testo oscuro, ma può facilmente apprezzare un testo difficile. Invece, un lettore che non si occupa professionalmente di filosofia può apprezzare un testo oscuro, ma di solito non è propenso ad apprezzare un testo difficile. Questo secondo fatto, al quale Marconi forse non attribuisce il dovuto peso, è tanto importante quanto il primo. Le persone di solito non sono attratte dai libri difficili, perché non hanno né la motivazione né l'allenamento per apprezzarli. E siccome i testi canonici della tradizione analitica sono difficili, non godono di grande popolarità.

Sia chiaro, non c'è niente di male nella mancanza di allenamento e di motivazione. Per tornare alla metafora ginnica, un lettore colto che si avvicina alla filosofia è come una persona che decide di andare a ballare con gli amici o di fare una passeggiata in montagna per muoversi un po'. Proporgli una sessione di filosofia analitica è come chiedergli di ballare un tango concentrandosi su ogni singolo passo o di scalare una parete di roccia che richiede passaggi tecnicamente impegnativi. Perché mai una persona dovrebbe trovare divertente un'impresa del genere, se nella vita si dedica ad altro e non pratica il tango o l'alpinismo? Quello che un lettore colto cerca nella filosofia è qualcosa di più "leggero", senza troppe sottigliezze.

Certamente, si può pensare di "alleggerire" un testo filosofico riducendone la complessità: basta omettere alcune precisazioni terminologiche, semplificare alcune formulazioni o tralasciare alcuni passaggi argomentativi. Un testo con meno sottigliezze può sembrare più facile a un lettore non esperto. Ma le sottigliezze sono essenziali in filosofia analitica, perché sono proprio ciò che i filosofi analitici trovano interessante. Confrontarsi con un testo filosofico "alleggerito" sarebbe come scalare una parete di roccia tirandosi con la corda nei punti più impegnativi, o arrivare in cima a una montagna facendo l'ultimo pezzo in elicottero. Per un alpinista, quello che conta è il modo in cui si arriva alla meta, non il semplice fatto che ci si arrivi.

La nota di scetticismo che emerge da queste considerazioni riguarda la possibilità, auspicata da Marconi, di ridurre il divario comunicativo che separa la filosofia analitica dal grande pubblico. Marconi ritiene che la filosofia analitica possa – o addirittura *debba* – essere presentata in modo accessibile a molti, e si esprime con ottimismo sui possibili effetti della divulgazione: «Perché non dovremmo poter raccontare, ad esempio, la filosofia politica degli ultimi quarant'anni, o l'esplorazione dei concetti di "possibile" e "necessario", o persino (nessuno rida) le teorie del significato e dei nomi propri, con gli esempi, gli esperimenti mentali, le evidenze di senso comune da cui sono sostenute? Se crediamo che la ricerca filosofica professionale abbia prodotto, negli ultimi decenni, risultati di qualche interesse dovremmo poterlo fare, non solo, dovremmo *volarlo* fare» (pp. 61-62).

Tuttavia, mi sembra piuttosto improbabile che una tesi o un ragionamento che pochi filosofi di professione trovano intrigante (in alcuni casi si parla veramente di quattro gatti) possa attirare il grande pubblico solo perché viene divulgato nel modo giusto. Anche se qualcuno scrivesse un libro che racconta nel modo più accattivante possibile le principali discussioni contemporanee sui nomi propri, poi bisognerebbe andare in cerca di persone disposte a leggerlo. Presumibilmente, un lettore comune non trova interessante la contrapposizione tra una teoria descrittivista e una teoria non descrittivista dei nomi propri. In generale, le sottigliezze della filosofia analitica non interessano il grande pubblico, proprio perché sono percepite come tali.

Per cogliere pienamente la portata della prospettiva scettica che vorrei suggerire, bisogna tenere presente che la filosofia analitica non si distingue dalla filosofia, almeno per come intendo io la filosofia: le sottigliezze sono essenziali in filosofia analitica perché sono essenziali in filosofia. Ovviamente, c'è chi sostiene che la filosofia analitica sia solo un insieme relativamente omogeneo di contributi che occupa un'area del panorama contemporaneo e non ha alcun rapporto privilegiato con la filosofia del passato. Ma se invece si assume – come Marconi, il sottoscritto e tanti altri – che la filosofia analitica non sia altro che la filosofia e che i filosofi analitici non facciano qualcosa di sostanzialmente diverso da quello che facevano Aristotele, Hume e Kant, allora si può dire che a molti non interessa la filosofia analitica semplicemente perché a molti non interessa *la filosofia*. Non interessa oggi, così come non ha mai interessato in passato.

Ovviamente, la filosofia per come la intendo io non è tutto ciò che si studia nei dipartimenti di filosofia o che si insegna nei corsi di laurea in filosofia. O se si preferisce, non tutto ciò che è comunemente chiamato 'filosofia' possiede i tratti essenziali della filosofia per come la intendo io. La filosofia "continentale", la filosofia "tradizionalista" e la filosofia "mediatica", nel senso in cui Marconi usa queste etichette, sono forme di pensiero assai diffuse che sicuramente rispondono più della filosofia analitica alla vocazione generalista tradizionalmente attribuita alla filosofia, ma che risultano marginali nella prospettiva qui adottata. Inoltre, bisogna tenere presente che nella storia della filosofia c'è un po' di tutto, incluse diverse cose che non sono filosoficamente importanti ma che molte persone trovano interessanti: aforismi, profezie, condanne, sentenze morali o indicazioni politiche. Questi fattori contribuiscono ad alimentare un'immagine fuorviante della filosofia

come un serbatoio di risposte a “grandi” domande. Ed è appunto l'*immagine* della filosofia che attrae il grande pubblico, più che la filosofia vera e propria.

In altri termini, il fatto che molte persone parlino di filosofia, assistano a conferenze di filosofia, leggano libri di filosofia o articoli sui quotidiani scritti da filosofi si spiega dicendo che molte persone *credono* di essere interessate alla filosofia, mentre in realtà non lo sono. Marconi paragona la filosofia alle aree della ricerca scientifica che non hanno immediate applicazioni ma che sono legittimate dalla conoscenza che producono, come l'algebra (pp. 40-41). Il paragone è sicuramente calzante. La filosofia, come qualsiasi materia scientifica, produce un incremento di conoscenza attraverso il confronto con problemi specifici e ben definiti, quindi richiede un livello di rigore e di precisione che la rende ostica alla maggior parte delle persone. Ma c'è una differenza cruciale. Nel caso della filosofia, a differenza che nel caso dell'algebra o di qualsiasi altra materia scientifica, il numero delle persone che credono di essere interessate è di gran lunga maggiore di quello delle persone che sono veramente interessate.

Andrea Iacona
Università degli Studi di Torino
andrea.iacona@unito.it